

Divisioni di genere e di età, contrapposizioni tra generazioni, differenziali di potere e ricchezza percorrono le diverse società. Tra i popoli non esistono gabbie, ma incontri e scambi continui. Siamo esseri screziati, i cui comportamenti cambiano di continuo

Mutazione culturale...

di STEFANO ALLOVIO e ADRIANO FAVOLE

In un celebre libro del 1959, *Le due culture* (Marsilio, 2005), Charles Percy Snow, fisico e abile scrittore, stigmatizzò la contrapposizione fra la cultura tecnico-scientifica e la cultura umanistica: «due culture» appunto che, oggi come allora, si guardano spesso e reciprocamente con sospetto e senso di superiorità. Eppure già Platone fece scrivere sulla porta della sua Accademia: «Non entri nessuno che sia ignorante di geometria». E ancora nel Settecento, il letterato Diderot e il matematico d'Alembert collaborarono con entusiasmo al compendio universale del sapere: *L'Encyclopédie*. I sospetti reciproci fra «le due culture» presero vigore solo dopo, in particolare nei secoli XIX e XX.

È significativo notare che, nello stesso periodo storico in cui «le due culture» iniziano ad affilare le armi, i primi antropologi culturali attribuiscono senso alla loro impresa conoscitiva valorizzando l'esistenza, anche in questo caso, di «due culture». La contrapposizione assume però un diverso significato. In effetti, dalla seconda metà del XIX secolo, gli antropologi culturali rivendicano l'esistenza di due concezioni diverse di cultura: 1) la prima rimanda a un processo formativo individuale e a espressioni come «uomo di cultura, donna colta»; 2) la seconda concezione di cultura racchiude le abilità e le abitudini socialmente condivise e rimanda a espressioni come «cultura di massa», «culture degli aborigeni au-

straliani». Il riconoscimento di questa seconda concezione, la cultura in senso antropologico, fu una grande scoperta scientifica, che portò lo studio della diversità umana dall'analisi degli «usi e costumi», intesi come aspetti ornamentali e superficiali, alla cultura, intesa come una componente fondamentale nella fabbricazione dell'essere umano.

Il passaggio dai «costumi» alla «cultura in senso antropologico» ha aperto la strada a una visione organica della stessa, non più pensabile come un assemblaggio casuale. È a questo punto che irrompe la declinazione al plurale di cultura: nel senso che non esiste un unico grande assemblaggio sistemico comune a tutti gli esseri umani, ma esistono molti assemblaggi sistemici che noi antropologi culturali abbiamo denominato «culture».



La visione organica, sistemica e plurale delle culture ha contribuito all'emergere di «logiche» interne ai sistemi di pensiero e di pratiche: la diversità culturale non viene più percepita come un'accozzaglia di curiosità esotiche e di espressioni irrazionali. Pensare le culture come organiche e sistemiche ha generato alcune perplessità: immaginare gli esseri umani come appartenenti a una cultura, intesa come unità discreta (fissa, rigida) avente confini discreti, ha finito infatti per racchiudere la «diversità culturale» in tasselli di un grande mo-

saico, dove ogni tessera (nettamente separata dalle altre) rappresenterebbe una società, una gabbia invalicabile e difficilmente modificabile.

In realtà, è rischioso e scientificamente errato parlare delle culture in termini di mosaici e gabbie. Ormai da decenni tale rischio è stato rilevato ed esorcizzato dagli antropologi, i quali sono attenti alle crepe e agli sfilacciamenti, ai processi storici e alle dinamiche di incontro e scambio, in un mondo interconnesso. Essi sono prudenti nell'uso analitico dell'idea di cultura che, nel senso comune e secondo un certo uso, diverrebbe un altro modo per dire «razza», termine che oggi, come non si stancano di ripetere genetisti e antropologi biologici, non ha alcun valore scientifico se applicato a *Homo sapiens*. Fatta fuori la «razza», occorre forse sbarazzarci dell'idea di cultura intesa in senso antropologico? Se è vero, come afferma Arjun Appadurai, che non è tanto il «concetto» di cultura a essere problematico, ma è il «pre-concetto» che la cultura sia una sostanza fisica a farla «puzzare di qualche varietà di biologismo, inclusa la razza», occorre davvero abbandonarla? Le imprese conoscitive devono farsi dettare l'agenda dai preconcetti e dal politicamente corretto o procedere con un uso critico dei preziosi strumenti scientifici adottati?

Ovviamente si sarebbe potuto scegliere un termine diverso (come alcuni antropologi in

CONTINUA A PAGINA 5 IN ALTO

Meglio essere molto prudenti nell'uso del termine «cultura», che nei fatti rischia di diventare un altro modo per dire «razza». Ma sarebbe una perdita eliminare un concetto che ci aiuta a capire noi stessi

SEGUE DA PAGINA 2

effetti propongono), ma non si può fermare il dibattito a livello nominale. Il punto è chiedersi se davvero, nel riflettere sull'umanità e sulle sue differenze, possiamo fare a meno di quell'opera di modulazione simbolica, di creazione di assonanze di significati (potremmo chiamarlo l'«effetto diapason») che dà origine ai «noi», grandi o piccoli che siano. Se non possiamo farne a meno, diviene rilevante interrogarsi sulla «consistenza» della cultura.

Se le culture (e le lingue che veicolano i loro significati) potrebbero apparire a qualcuno come delle gabbie che ci avvolgono, gli studi antropologici mettono in luce la presenza di aperture e «feritoie» che consentono movimenti di andata e di ritorno. Le azioni che ci permettono di «uscire» dalla cultura richiedono uno sforzo non indifferente, ma soprattutto comportano una sorta di «estensione» del nostro orizzonte linguistico-culturale. Un esempio sarà utile: il Museo etnografico della provincia di Belluno dedica una sala all'emigrazione dei veneti in Brasile. Il museo ha promosso uno studio sull'uso del dialetto veneto per classificare piante amazzoniche del tutto sconosciute: i migranti usarono le loro abituali categorie di classificazione della natura, estendendole e trasformandole per includere piante (e animali) che non avevano mai visto. È un'operazione di *invenzione della cultura*, come direbbe Roy Wagner, di inclusione dell'ignoto nel noto. Si «esce» dai confini di una cultura estendendo i significati connessi a simboli (come i termini di una lingua) familiari, spesso attraverso l'uso delle metafore.

Le culture sono (relativamente) aperte anche perché percorse, già internamente, da linee di rottura e fessure. In continua trasformazione. Nessuna cultura presenta un tessuto uniforme: divisioni di genere e di età, contrapposizione tra generazioni, differenziali di potere e ricchezza percorrono ogni società. Sono le «screziature» di cui parla François Jullien in un bel libro dedicato al dialogo interculturale, *L'universale e il comune* (Laterza 2010). Siamo esseri screziati come le venature del marmo e, per di più, in perpetua mutazione. C'è di più: anche se non possiamo fare a meno di utilizzare i concetti e le idee della o delle culture in cui siamo cresciuti, abbiamo la straordinaria capacità che Francesco Remotti chiama «meta-culturale». In ogni società ci sono momenti in cui si riflette sull'orizzonte simbolico in cui ci si trova a vivere: dai riti di iniziazione ai palcoscenici dei teatri, dal viaggio in territori stra-

nieri alla letteratura, gli esseri umani hanno dato vita a punti di osservazione in cui è possibile «guardarsi vivere». Siamo prigionieri di platoniche caverne, ma con la capacità di osservarci e la tensione verso altri orizzonti.

Che fare allora della diversità culturale che, nonostante la globalizzazione, continua a caratterizzare l'umanità? In primo luogo è bene, secondo noi, adottare un approccio scientifico e non meramente etico alla questione. La diversità culturale offre all'essere umano una varietà di strumenti per affrontare un mondo in continuo cambiamento. La diversità culturale, quella esistente e che si continua a produrre, ma anche quella archiviata nei magazzini dell'antropologia culturale e della storia, costituisce un repertorio di possibilità di straordinaria ricchezza. Una «dispensa» in cui rovistare per almeno due buoni motivi: 1) per affrontare meglio, con maggiore consapevolezza delle alternative e delle scelte possibili, il cammino incerto verso il futuro; 2) per conoscere meglio i nostri simili, perché ciò che è noto fa meno paura.

Anche per questo motivo la conoscenza della diversità umana — come indicato nell'appello che gli antropologi italiani hanno rivolto alla politica poche settimane fa — può essere un valido strumento contro ogni forma di razzismo. Jullien parla di «fecondità culturale», contrapponendola all'identità. Le culture sono strumenti per agire nel mondo, non luccicanti e puri cristalli depositati nella roccia.

**Stefano Allovio
Adriano Favole**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riferimenti
Gli emigrati veneti in Brasile adottavano il loro dialetto per definire le piante amazzoniche che non avevano mai visto prima. È un caso di inclusione dell'ignoto nel noto, di uscita dai confini per plasmare un inedito mondo vitale

Passato/futuro
Il retaggio del passato non è un insieme di puri cristalli nella roccia. È invece un magazzino di attrezzi per affrontare il futuro. È un mezzo che facilita la conoscenza: solo questa riduce la paura verso chi agisce in modo diverso

L'essenza dell'Occidente sono i diritti umani, frutto della dialettica tra valori pagani e messaggio del Vangelo. Questo patrimonio va difeso, anche perché è l'unica base possibile per l'integrazione degli immigrati, se vogliamo evitare una società divisa in tribù

...o identità culturale

di DANILLO BRESCHI

Due date e fu la svolta. Forse il compimento. Di che cosa? Di quel lungo processo di costruzione storica che chiamiamo civiltà occidentale. Meglio perciò parlare di civilizzazione. Un percorso a tappe, né forzate né scontate. Travagliate e mai disposte in senso esclusivamente ascendente. Non è detto, insomma, che si vada dal meno al più. Dipende. E non è affatto detto che il processo sia irreversibile. Si può anche tornare indietro. Di certo fondamentale, e fondativo, fu il 4 luglio 1776: «Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali e che sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti fra i quali quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità». Così recita la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America. Subito dopo, il 26 agosto del 1789: «Gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali nei diritti», che sono «la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione». Ecco i primi articoli della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, la conquista più incisiva e duratura della Rivoluzione francese.

Dove sta la svolta? Nel rovesciare l'idea di natura. Natura intesa come ciò che è, la realtà, il fondamento su cui gli uomini camminano, vivono, muoiono. Questa realtà non poggia più sui piedi, ma sulla testa di ideali che sono il frutto di una contaminazione felice e feconda.

Non solo; non è più qualcosa di esterno, ma di interno. È qui che la natura diventa cultura. A fine Settecento si giunge alla prima grande stazione di fermata della civilizzazione europea. La rivoluzione scientifica ha incubato e infine partorito una nuova filosofia, che esce e spicca il volo: l'Illuminismo. Natura diventa la ragione che ritiene tutti creati liberi ed uguali, titolari per nascita di diritti inviolabili e inalienabili. E qui si capisce che libertà ed eguaglianza sono l'innesto di una tradizione sul tronco di un'altra. Il Cristianesimo nell'Illuminismo. Ma com'è successo?



In generale, ogni civiltà prende avvio perché non si accetta la natura così com'è. Se per tutte le civiltà del pianeta la partenza è la stessa, il resto del tragitto cambia. Nel 1789 il pensiero del paganesimo cristianizzato, maturato nei secoli, si è tradotto in azione, per rifare il mondo a immagine e somiglianza di una certa visione dell'uomo, delle sue aspettative e pretese. Questo può comportare tragedie, proprio perché si tratta di negare la prima evidenza, quella che la natura animale ci mostra al primo sguardo. Il debole che soccombe al più forte, la vendetta che innesca il sistema penale, la discriminazione dei ruoli tra maschio e femmina, e così via. Sono i valori pagani che l'aristocrazia ha fatto propri: il sangue e il suolo, la guerra, la vendetta, la conquista, la gerarchia. Sono quelli politi-

camente fondanti le società europee per oltre duemila anni. Le società tradizionali. Da secoli il contrasto è con i valori predicati dai seguaci di Gesù Cristo: lo spirito e il culto dell'anima, la pace, il perdono e la carità, l'uguaglianza, la dignità di tutti e l'abbraccio degli ultimi. Pagani e cristiani ingaggiano una lotta plurisecolare, che innesca una dialettica feconda. Nessuno vince e dalla doppia negazione esce una sintesi affermativa. È appunto la civilizzazione europea, la sua peculiarità. Giocando di sponda con i neonati Stati Uniti, l'Europa si fa poi Occidente. Sorge la civiltà dei diritti e delle libertà.

Che cosa distingue oggi la civiltà occidentale dalle altre? La stanchezza morale, forse. La causa principale della crisi culturale di una civiltà è lo smarrimento delle convinzioni e il conseguente indebolimento delle istituzioni. Ci crediamo meno, nella democrazia, nel liberalismo e nei loro valori annessi e connessi. Li praticiamo meno. La cultura islamica, da alcuni decenni investita fuori e dentro l'Europa da una rinascita di integralismo religioso, non li condivide senz'altro. Nelle nostre società la presenza massiccia di uomini e donne musulmani sta favorendo chiusure etniche, quando non rivendicazioni di separatismo tra «loro» e «noi». Le stesse politiche migratorie dei Paesi ospitanti non sono andate nel senso di favorire l'integrazione, che vuol dire accogliere disarticolando le componenti più escludenti e

CONTINUA A PAGINA 5 IN BASSO

La civiltà non è scontata: occorre costruirla giorno per giorno con un lavoro educativo volto a creare valori condivisi, per evitare che il comunitarismo etnico-religioso generi un Medioevo postmoderno

SEGUE DA PAGINA 3

repulsive delle culture allogene. Il multiculturalismo europeo ha spesso malinteso il rispetto delle differenze con la creazione di vere e proprie *enclave* dentro il territorio statale nazionale. Sono le zone franche, *no-go zone* o *no-go area*.

In un articolo inglese del 2013 si esaltava «Manchester, la poliglotta». Si ricordava come su una popolazione di circa 480 mila abitanti si parlassero più di 150 lingue. Un retaggio del passato coloniale britannico, indubbiamente. L'articolo si limitava all'aspetto linguistico, riconoscendo in questa estrema varietà una «vera e propria ricchezza». Non si poneva altre domande, come se dietro ogni lingua non vi fossero culture, e queste ultime fossero solo una questione di folklore da esibire nelle feste comandate. Come se, insomma, religioni e culture diverse avessero tutte già compiuto il percorso delle confessioni cristiane occidentali, ormai pienamente secolarizzate (peraltro dopo circa duemila anni di scontri e intrecci). Abbiamo poi visto che cosa è invece esplosa a Manchester e dintorni. Terrorismo e stragi di innocenti. Le identità tradizionali non sono così fluide. Le loro rigidità cozzano l'un l'altra ed è conflitto.

Demografia e revival etnico-religioso rischiano di produrre sempre più massicci e visibili sommovimenti interni alle società europee. Fino a ieri ha prevalso una sottovalutazione del fenomeno. Come sempre, prevenire è meglio che curare. Non si tratta di blindare la società aperta e di favorire politiche nataliste. Oltre ad essere illiberali, risulterebbero sterili, in tutti i sensi. Rischierebbero di introdurre surrettiziamente rigurgiti razzisti. Si tratta, semmai, di impedire il diffondersi del comunitarismo etnico-religioso, a cui le politiche migratorie ispirate dai principi astratti del multiculturalismo inevitabilmente portano e hanno già portato in Europa. Vedi Regno Unito, Belgio, Francia, Olanda.

Non è accoglienza, se non ipocrita e foriera di conflittualità sempre più esasperata, quella che ammassa e abbandona gli allogeniti in quartieri-ghetto. In tempi di revival integralista islamico vuol dire costruire in terra d'Europa il Medioevo prossimo venturo. Si accoglie predisponendo meccanismi di inclusione, lavoro e occupazione. E ciò vale tanto per gli immigrati, quanto per gli autoctoni.

Il rischio è l'emersione del neofeudalesimo delle tante comunità etnico-religiose separate e non comunicanti, anzi reciprocamente re-

pulsive. Qualcosa a mezza strada tra feudo e tribù. Invece lo Stato di diritto concepisce individui, tutti eguali in dignità, libertà civili e politiche, non comunità aliene e ostili al governo della legge. Alla paura, che paralizza e fa rimandare decisioni tanto fondamentali quanto urgenti, deve subentrare presso le classi dirigenti europee il coraggio di creare nuovi e autentici cittadini, titolari individuali di diritti e doveri secondo i principi del costituzionalismo liberale e democratico. Non importa da dove provieni, importa se la terra di arrivo è la tua nuova patria, e al riconoscimento di diritti e status corrispondono fedeltà e rispetto degli obblighi di una convivenza civile.

Ciò vale anche per chi in Occidente è nato. La cronaca ci segnala un preoccupante deficit educativo e un deterioramento antropologico. L'*homo democraticus* è sempre più l'uomo volgare di cui parlava José Ortega y Gasset negli anni Trenta del secolo scorso. Il tipo umano più refrattario ad accogliere istanze superiori e ad assumersi responsabilità. È il «bambino viziato» che si adagia sull'eredità della propria civiltà, e la vede solo come comodità e agi da sfruttare e pretendere non appena scarseggiano. Ritiene l'eredità un tesoro inesauribile che gli è dovuto. Invece la civiltà non è mai scontata, va costruita giorno per giorno. Lo stesso vale per la cittadinanza, che dell'eredità è la traduzione nella mente e nel cuore di ogni singolo individuo. È il civismo. A questo servono politica e istituzioni. E, prima di tutto, va rilanciata la cultura come educazione.

Daniilo Breschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nord/Sud
La stanchezza morale è forse il malanno più grave di cui soffre oggi l'Occidente. Crediamo meno nelle idee liberali e democratiche. E le pratichiamo di meno, proprio mentre emerge anche da noi un integralismo musulmano aggressivo

Conflitti
Un articolo del 2013 esaltava la «vocazione poliglotta» di Manchester, dove si parlano circa 150 lingue. Ma non faceva abbastanza attenzione alle potenzialità conflittuali che poi sono esplose con l'attentato avvenuto proprio in quella città



AUTORI VARI
La cultura ci rende umani.
Movimenti,
diversità e scambi
UTET
Pagine 126, € 12

DANILO BRESCHI
Meglio di niente.
Le fondamenta
della civiltà europea
MAURO PAGLIAI
Pagine 192, € 12



Gli autori
Gli antropologi culturali
Adriano Favole,
dell'Università di Torino, e
Stefano Allovio,
dell'Università di Milano,
sono tra gli autori dei
contributi inclusi nel volume
La cultura ci rende umani,
pubblicato nella collana

«Dialoghi sull'uomo», nata
dalla collaborazione tra Utet
e il festival di Pistoia, diretto
da Giulia Cogoli e dedicato
all'antropologia del
contemporaneo. Gli altri
autori del libro sono
Edoardo Albinati, Jean-Loup
Amselle, John Eskenazi,
Vittorio Lingiardi, Paola
Mastrocola, Marta Mosca.
Danilo Breschi insegna
Storia delle dottrine
politiche presso l'Università
degli studi internazionali di
Roma. Ha pubblicato con
Gisella Longo nel 2003 il
volume *Camillo Pellizzi*
(Rubbettino). Altri suoi
saggi: *Sognando la*
rivoluzione (Mauro Pagliai,
2008), *Spirito del Novecento*
(Rubbettino 2010)
Bibliografia
Tra i libri dell'antropologo

Francesco Remotti:
L'ossessione identitaria
(Laterza, 2017); *Cultura*
(Laterza, 2011). Da
segnalare anche: François
Jullien, *L'universale e il*
comune (traduzione di
Bernardo Piccioli Fioroni e
Alessandra De Michele,
Laterza 2010); Roy Wagner,
Invenzione della cultura
(traduzione di Maria Ariotti,
Mursia, 1992); Arjun
Appadurai, *Modernità in*
polvere (traduzione di Piero
Vereni, Raffaello Cortina,
2012). Due testi classici
sulla civiltà occidentale:
Arnold Toynbee, *Il mondo e*
l'Occidente (traduzione di
Glauco Cambon,
Sellerio, 1992); René
Guénon, *Oriente e Occidente*
(traduzione di Pietro
Nutrizio, Adelphi, 2016)



LE ILLUSTRAZIONI
DI QUESTA PAGINA
E DI QUELLA SEGUENTE
SONO DI ANNA RESMINI

